DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO OTTAVO

FRA

L' IMPERATORE TURCO

BAJAZETH PRIMO

E

SULTAN ZIZIM

FRATELLO DELL' IMPERATORE TURCO

BAJAZETH II.

DELL' ABATE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA

1816.

NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

I maggiori Imperj, a ciò che ci insegna la storia, sono stati quelli che hanno avuto i più tenui principj. Un picciol Regno in un angolo della Grecia, insorge, si dilata; riduce prima la Grecia sotto il giogo, poscia stermina la grande Monarchìa Persiana, e sottomette la parte più importante dell' Asia. Due bastardi, e capi d' assassini fondano l' impero romano il più potente fra tutti, e che pochi confini conobbe. Tamerlano un rozzo villano, e guardiano di vacche, e cavalli divenne in poco tempo Monarca della Tartaria, a cui la China, il Mogol, la Persia, l' Armenia, e l' Egitto sono costretti a sottomettersi. Tutti però sono nati nel sangue umano, con esso si sono sostenuti, e nel sangue stesso sono periti. Niuno poi fra tanti Imperj sinora ha avuto un più spregievole, e sanguinoso principio dell' Impero Ottomano. Maometto, garzone d' un mulatiere, nato nella Mecca nell' Arabia l' anno 622, fu l' autore d' uno sconvoglimento orribile, e sanguinoso che doveva turbare tutta la Terra. Ambizioso, ed ignorante, ma scaltro, e furbo, si servì del fanatismo religioso, e della rozzezza, e delle passioni dei popoli fra i quali si trovava, per farsi partito, e propagare colla spada in mano le sue dottrine. Formò una religione impastata

dall' Ebreismo, dal Cristianismo, e Paganesimo. Dagli Ebrei prese l' esistenza, ed unità di Dio; la circoncisione, le purificazioni, e molte ceremonie legali: dai cristiani la nascita di Gesù Cristo dalla Vergine Maria senza opera d' uomo, i suoi miracoli, e diverse istituzioni religiose: dai pagani la poligamia, il fatalismo etc Quasi tutto però deformò con tali favole, ed errori che ogni uomo sensato doveva necessariamente accorgersi dell' ignoranza dell' Autore, della quale ben conscio a se stesso, proibì ogni studio, ogni esame, ed ogni ricerca sulla verità, e falsità di ciò che egli insegnava a quelli che abbracciavano le sue assurde dottrine. Da ciò è provenuto che in generale fra i Turchi, e singolarmente nei primi tempi, regnava l' ignoranza unita alla barbarie, e fino i loro capi meritavano più il nome di Grassatori che di Generali.

Prese Maometto la sua morale dal Decalogo, escludendo però in gran parte il sesto comandamento siccome quello che più mortificava il molle, e voluttuoso Asiatico, per il quale formò ancora un paradiso nel quale una voluttà bestiale formava il maggiore dei premj. I suoi digiuni si riducevano a non mangiare, o bere di giorno, ma con piena licenza di gozzovigliare la notte, sicchè tutto il digiuno si riduce a mangiar a lume di candela piuttosto che a lume del Sole. Conservò un giorno sacro della settimana, ma fosse per capriccio, o per distinguersi, rigettò il Sabato degli Ebrei, e la Domenica dei cristiani, e diede ai Turchi il Venerdì per giorno sacro della religione loro. Tutto quello di buono che si trova nel suo libro d' istituzione religiosa, detto l' Alcorano, si vede evidentemente rubato dall' antico, e nuovo testamento, e dove egli parla da se, si trova un uomo tanto ignorante, che neppure sa mentire con qualche apparenza, e tutte le sue visioni, ratti ai cieli, e racconti prodigiosi, altro non sono che ridicole, ed assurde

favole, per le quali più d' una volta si vide in pericolo d' esser da tutti abbandonato, mentre ognuno si nauseava di menzogne cotanto patenti. Predicava amor di Dio, e carità verso il prossimo, insieme con un odio illimitato verso i cristiani, l' uccidere i quali era, secondo la sua carità, un' opera delle più meritorie.

Questi settarj furono al principio chiamati Saraceni, e più disprezzati che temuti; ma il loro numero s' aumentò in seguito per tal modo che infettarono, e devastarono una gran parte dell' Asia, e dell' Africa, e fecero tremare l' Europa, nella quale in fine distrussero l' Impero dell' Oriente. Quella provvidenza che prescrive il limite a tutto, lo fissò ancora a quella ciurma di barbari, senza di che sembrava che tutto il mondo sarebbe divenuto loro preda. In diversi Dialoghi fra degli Imperatori Ottomani, una simile storia acquisterà più lume, ed il primo sarà fra l' Imperatore Bajazeth I, ed il Sultano Zizim.

Quest' ultimo vedendo un solitario passeggiare, e parlare con enfasi di cani, e falconi, e poscia uscire con villanie, ed ingiurie contro Tamerlano congetturò che quel personaggio dovesse essere Bajazeth primo: se gli accostò, e franco gli disse.

Zizim.

Voi senza fallo dovete essere quell' Imperatore Bajazeth al quale la sua passione per la caccia, per i cani, ed i falconi è riuscita tanto fatale. Da molto tempo ho desiderato di trovarvi per sentire da voi la vostra vita. La guerra che faceste con Tamerlano, ed il vostro infelice fine, mi sono già noti, mentre di quelli si parlava molto ancora a tempi miei; ma del resto sono poco informato, e desidero saperlo dalla vostra bocca.

Bajazeth.

Chi siete voi, e come ardite fare una simile domanda ad un mio pari? Se sapete che io sono Bajazeth, dovreste sapere ancora il mio umore, e che non sono avezzo a dispensare grazie, e favori.

Zizim.

Ancora conservate il vostro carattere, fiero, ed indomabile? Neppure le più forti umiliazioni v'hanno potuto correggere? Ma l' uomo muore come è vivuto, e l' albero da quella banda che cade, vi rimane. Considerate però che se in vita poteste farvi temere colla vostra alterigia, e fierezza, quì nel regno dei morti non vi farete con esse che ridicolo. Sappiate dall' altra parte che io sono Zizim, un fratello dell' Imperator Ottomano Bajazeth secondo, al quale ho disputato il trono sebbene con poca fortuna. Siamo tutti due discendenti di Maometto, e perciò non vi degraderete punto a farmi una compiacenza.

Bajazeth.

Ebbene! vi farò una grazia che sinorà a niuno ho fatto, col patto che ancora voi mi diate notizia di ciò che è succeduto nell' Impero Ottomano dopo la mia morte, di che io ne so poco non essendomi mai degnato di parlare con alcuno, a riserva che col mio figlio Maometto I, e non pensando mai ad altro che ai miei cani, e falconi, e divorandomi di rabbia contro Tamerlano, che tanto male mi ha trattato.

Riguardo alla nostra discendenza siete in errore: Noi discendiamo dal sangue degli Imperatori Greci, ed eccone la storia.

L' Imperatore Greco Giovanni II Comneno, al-

trimente detto Calo Johannes, trovandosi in campo contro i Saraceni aveva seco un nipote, figlio d' un suo fratello, chiamato ancor egli Giovanni. Questo nipote si disgustò collo Zio a segno che l'abbandonò, passò dalla parte dei Saraceni, mise sù il turbante, ed abbracciò la eresìa maomettana. Sultano Aladino che allora comandava i Saraceni ricevette assai favorevolmente il Principe Greco, gli diede una sua figlia per moglie, e come per dote il villaggio d' Ottomanzica.

Uno dei discendenti di questo Priucipe fu un tale Ertucules, che ebbe un figlio al quale si diede il nome d' Ottomano verisimilmente dal luogo d' Ottomanzica. Questo viveva alla Corte d' un altro Aladino che morì nell' anno dei cristiani 1259. Il suo regno si divise, e toccò ad Ottomano la Caramania: ma egli in breve tempo s' impadronì del resto degli Stati che Aladino aveva posseduto, nè di ciò contento divenne un potente, e fortunato conquistatore, che assoggettò al suo potere molte altre provincie, e regni, e pose il fondamento dell' Impero Ottomano. Prese per suo stemma una Luna crescente, che in seguito è divenuto quello della Porta Ottomana.

ZIZIM.

Per qual motivo si dice la *Porta* Ottomana in vece dell' Impero Ottomano, come si dovrebbe dire?

BAJAZETH.

Voi sapete che nella nostra lingua colla parola *Porta* intendiamo quel palazzo ove abita il Sultano. Al principio la *Porta Ottomana* non significò che la residenza del Sultauo; ma come spesso accade, una denominazione particolare prende un significato generale, ed il nome della sua residenza divenne quello

di tutto il suo Impero. Nè ciò è cosa singolare, avrete tante volte sentito dire la Corte di Versaglies, di San James etc. per denotare la Francia, e l'Inghilterra.

Zizim.

Onde hanno i cristiani preso il nome di Turchi col quale ci appellano in generale? Noi ci chiamammo al principio, *Agareni*, quali discendenti d'Agar, moglie d'Abraamo, per mezzo d'Ismael, e poscia Saraceni dall'altra moglie di quel Patriarca: il nome poi che noi tutti preferiamo è quello di *Munsulmani*, o sia veri credenti.

Bajazeth.

Vennero i Tartari nel 1037 a fissarsi nella Turcomania, e già imbevuti del Maomettanismo s' unirono in seguito a noi, e questo diede luogo a poscia chiamare tutto lo sciame *Turchi*.

Zizim.

Reca in vero maraviglia come i nostri abbiano potuto dilatarsi nella maniera che fecero, e sottomettere in fine tutto il potente Impero Greco, vi saranno concorso delle cause straordinarie.

Bajazeth.

La principale di tutte le cause furono le turbolenze interne della Grecia, ove l'un Imperatore scacciava l' altro dal Trono. Le ribellioni erano assai frequenti, e diversi Imperatori ebbero l' imprudenza di chiamarci in loro soccorso, ora l' uno contro l'altro, ed ora contro i loro ribelli, ciocchè in fine costò tanto caro ad essi. Comincierò a tessere la mia storia

brevemente da Ottomano, e da essa sarete di tutto informato.

Ottomano, come già vi dissi, conquistò tutto il Califato del suo antecessore Aladino, ed essendo uomo di mente, e di grande valore, pensò a sempre più dilatare il suo regno, e prese molte piazze agli Imperatori Greci. Nel 1303 fu egli proclamato Imperatore della Natolia, o sia Asia Minore, e spedì il suo figlio Orcano nella Bitinia con una forte armata, il quale dopo una grande vittoria sopra i cristiani, cinse d'assedio la città di Prusa, durante il quale morì Ottomano nel 1327. Orcano successe a suo padre, nè fu meno valoroso di lui. S' impadronì di Prusa, della Bitinia, Mesia, Licaonia, Lidia, Frigia, e Caria, tutte belle, e fertili provincie. Ciò non ostante l'Imperatore Greco Andronico terzo lo chiamò in suo ajuto contro gli Illirj, e con ciò gli aprì le porte della Tracia. Conquistò inoltre le belle città di Nicomedia, e di Nicia, e fissò la sua residenza in Prusa, ove fece fabbricare una magnifica Moschea, un Collegio, ed uno Spedale. Nel 1337 mandò il suo figlio Solimano di là dell' Ellesponte, il quale assediò, e prese la città di Galleopoli, ma poco dopo fummo di nuovo cacciati dalla Grecia. Solimanno alla caccia inseguendo una lepre morì per la caduta del suo cavallo. Orcano due mesi dopo andò con un' armata contro i Tartari, fu ferito mortalmente da una freccia, e lasciò il regno al suo secondogenito Amurat, che fu mio padre.

Niun Imperatore Turco aveva sino allora tanto figurato nelle armi, nè conquistato più provincie di quello fece mio padre. L' Imperatore Giovanni VI, Paleogolo fece alleanza con lui, e domandò ajuto contro i Traci. Amurat gli spedì 12000 uomini coi quali potè domare i ribelli, ma i Turchi per ordine di mio padre, e sotto varj pretesti rimasero nella Tracia, nè vi fu più modo di scacciarli. Ma altre, e più

estese viste aveva Amurat sopra la Grecia, per la qual cosa fece radunar un esercito di sessanta mila uomini in faccia a Gallipoli. La maggior difficoltà consisteva nel come passar lo stretto essendo affatto privo di navi. Ma due galere Genovesi che vi stavano, pattuirono il trasporto colla paga d' un zecchino per testa, e tragittando talvolta 3 in 4000 il giorno in meno di tre settimane tutto l' esercito turco si trovò sull'altra riva.

ZIZIM.

Vergognoso sommamente mi sembra un tale trafico di Cristiani contro Cristiani, e per farlo conviene aver sacrificato onore, religione, e coscienza ad un vile guadagno.

BAJAZETH.

A quali delitti non conduce gli uomini la sete dell' oro? Quanti non hanno venduto la propria patria per arrichire se stessi? La vista dell' oro accieca a segno che altro non si vede che esso, e si va ancora contro evidente pericolo di forche, e ruote. Non godettero però lungo tempo dell' iniquo guadagno. Ambidue le Galere nel loro ritorno in patria naufragarono, e perì la maggior parte degli equipaggi insieme col mal acquistato tesoro.

L' Imperatore Paleologo rimproverò a mio padre la mancanza di fede nei trattati, e la rottura dell' alleanza. Egli si rise di tali proposizioni, fece venire maggior numero di truppe, s' avanzò a Filippopoli, ed Adrianopoli, e prese quelle due importanti piazze. Si mossero allora i Greci con un' armata di 50000 uomini nel 1366 per ricuperare l' ultima di quelle città, ma tanto cattiva fu la loro disciplina militare che Amurat potè di notte tempo sorprenderli immersi

nel sonno dal troppo bere, e cacciarli in fuga. Dopo tal vittoria inondò colle sue truppe la Servia, la Bulgaria, la Bosnia, la Croazia, e l' Illiria, devastò i paesi, prese molte città, e fece grande quantità di prigionieri cristiani. Non essendo possibile di condurli tutti via, sul consiglio del suo Mufti fece Amurat scegliere da ogni cinque ragazzi il più robusto, e ben formato, e li fece educare nella religione Maomettana, istruire nel maneggio delle armi, e da questi ebbe origine la milizia dei Genizzari, così detti, perchè la parola Genizar, come sapete, nella nostra lingua significa *Novizzo*. Il resto dei prigionieri dovette o riscattarsi con danaro, o farsi Maomettani, o pure perdere la vita. Fu ancora mio padre che istituì la carica di Gran-Vizir.

In mezzo a tali vittorie seppe Amurat la ribellione di molti Bassà nell' Asia, e che il suo figlio Sauxes s' era fatto capo dei ribelli. Dovette per tal motivo disporsi di ritornare in Asia a fine di restituirvi l' ordine. Providde alla sicurezza delle sue conquiste in Europa, conchiuse un armistizio coll' Imperatore Giovanni VI, il quale dovette dare il suo figlio Teodoro per ostaggio, ed ajutare Amurat a sottomettere i ribelli.

L' insurrezione dell'Asia fu in breve tempo domata, e mio fratello Sauxes cadde prigioniero in mano al padre che lo fece accieccare, e render inabile alla generazione, con poco mio dispiacere, vedendo nella sua disgrazia la mie futura successione al trono. Ricomposto tutto nell' Asia ritornò Amurat in Europa rimase due anni in Adrianopoli, e poscia andò contro a Lazaro Balco, Principe della Servia, il quale unito al Principe della Bulgaria, ed altri, aveva radunato un forte esercito col quale uscì in campo per difendersi. Le due armate s' incontrarono al fiume Sava, ma sul cominciare della battaglia si presentò un Croato, per nome Milo Babilowitz, e s' annunziò

come disertore che avesse da riferire all' Imperatore cose di grande importanza. Fu egli ammesso ad udienza, ma postosi in ginocchione, s' alzò con velocità, ed immerse uno stile nel seno d' Amurat, che morì quasi subito da quella ferita. Il Croato dopo aver commesso l' assassinio uccise ancora parecchie altre persone, e cercò riguadagnare il suo cavallo che aveva poco lontano, ma ciò non gli riuscì, e fu tagliato a pezzi.

Zizim.

Tremo a sentire un simile iniquo attentato. Un assassinio sarà sempre un' azione infame sebbene si tratti d' assassinare un nemico.

Bajazeth.

Tale sarà giudicato da chiunque pensa con sana morale, eppure sapete quanto i Romani hanno esaltato il loro Muzio Scevola per l' assassinio che egli tentò contro il Re Porsenna. Altri storici hanno scritto che l'uccisore di mio padre s' era nascosto fra i morti sul campo di battaglia, che scorso da Amurat dopo la vittoria, fu ferito da questo Croato che s' alzò improvisamente d' in mezzo ai morti. Ma questo sarà stato scritto probabilmente per coprire il misfatto.

Colla morte di mio padre divenni io Regnante, e non gli cedei nè in genio militare, nè in ardire, o fortuna, al meno sino all' ultima per me fatale battaglia contro Tamerlano. Mostrai in tutti i combattimenti un coraggio deciso, riportai ancora diverse ferite, e perdetti un occhio. L' alterigia, e la superbia formarono il mio carattere, nè potei sentire in pace che alcuno presumesse di paragonarsi a me, e molto meno a superarmi. Mio padre era dedito alla caccia sino all' eccesso: manteneva 12000 cani, ognuno de'

quali aveva una collana d' oro, ed 8000 falconi. Io in ciò l' imitai, e per mia disgrazia li conduceva meco ancora quando andava alla guerra.

La mia prima impresa fu quella di vendicare la morte di mio padre sopra i Principi della Servia, e della Bulgaria, ai quali diedi una sanguinosa battaglia, li vinsi, e feci prigionieri facendoli subito tagliar in pezzi alla mia presenza. La figlia del Principe Lazzaro, per nome Despina rimase ancor ella mio bottino, ed essendo d' una rara bellezza, la sposai, e generai con essa varj figli. Feci ancora levar di vita un mio fratello temendo che potesse macchinar qualche ribellione per levarmi il trono.

L' Imperator Giovanni che si vedeva in estremo pericolo di perder tutto, stante la mia potenza alla quale era incapace di resistere, fece un viaggio in Italia, tanto per cercare d' accomodare le dissenzioni in materia di religione fra i Greci, ed i Latini quanto per aver ajuto contro i Turchi. Il Papa Urbano VI lo accolse assai bene, e ricevette da lui una formola di fede intieramente ortodossa. Riguardo poi agli ajuti, alcuni dicono che ricevette grandi somme di danaro, altri che in vece di soccorsi pecuniarj s'indebitò grandemente in Venezia, e mandò a domandare sussidj al figlio Andronico, che in sua assenza aveva lasciato al governo in Costantinopoli, il quale ricusò di sovvenire il padre, che però fu soccorso dal secondogenito Emmanuele. Ma fosse questa, o altra causa il certo è che l' Imperatore Giovanni dimostrò una decisa predilezione per Emmanuele, e cercò di preferirlo ad Andronico nella successione del trono. Questo vedendosi posposto al fratello minore, non potè dissimulare il suo malcontento, e desiderio di vendetta, per la qual cosa il padre lo fece chiudere nella Torre d' Anema, da dove i Latini lo ajutarono a fuggire, e fu ricoverato, e soccorso dai Genovesi. Radunato che ebbe una piccola armata, venne da me

ad accusare il padre, ed il fratello, quasi avanti il legittimo giudice, e domandò soccorso per ricuperare i suoi diritti. Gli diedi un corpo di truppa col quale unito alla sua armata sorprese il padre, ed il fratello a Costantinopoli, li fece prigionieri, e li rinchiuse in quella medesima torre nella quale egli era stato prigioniero. Ebbe però tanta coscienza da non dare orecchio alle malvagie insinuazioni di quelli che lo consigliavano a farli morire. Stettero due anni confinati in quella carcere, a capo de' quali trovarono ancor essi il modo di fuggire, e si presentarono a me cercando appoggio. Si gittarono a miei piedi, s' esibirono ad aumento di tributo, ed a mantenere 12000 uomini al mio servizio, con cedermi ancora la città di Filadelfia, l' unica che nell' Asia rimaneva agl' Imperatori Greci.

Zizim.

Gittarsi ai piedi d' un barbaro, per ambizione, e voglia di regnare, è uno strano contraposto. Io avrei perduto non solo regno, e corona, ma ancora la vita piuttosto che avvilirmi a tal segno. È vero che ancor io sono stato costretto a cercar ajuto dai cristiani, come l' Imperatore Greco lo fece dai Turchi, ma non degradai il mio carattere con azioni indegne d'un Sovrano. Fa stupire come i Greci che vedevano pendere sulla loro testa ogni momento le sciable vostre che li minacciavano sterminj, vivessero ciò non ostante in una continua discordia fra di loro, ed affrettassero in tal modo la loro rovina.

Bajazeth.

Si vidde evidentemente che Iddio voleva castigare, e sterminare quell' Impero nel quale si poteva dire estinto il rispetto per la vera religione, per la

buona fede, e per la giustizia. Io che in tal modo mi vedeva l' arbitro dell' Impero Greco, lo vendetti al più offerente: chiamai alla mia Corte Andronico col suo figlio Giovanni, che non ardirono opporsi ai miei ordini, e restituii il padre col figlio Emmanuele nei diritti del trono.

Volendo prendere possesso di Filadelfia, gli abitanti mi chiusero le porte, e dovetti rivolgermi alle armi. Ordinai all' Imperator Greco di venire collo stipolato sussidio, e venne tanto egli, che il suo figlio Emmanuele coi 12000 uomini fissati. S' ostinarono quei di Filadelfia a segno che si dovette venire ad un generale assalto, e costrinsi i Greci ad essere i primi, come quelli che erano obbligati a consegnarmi la piazza. Quando fu presa, l' Imperatore Giovanni tornò a Costantinopoli, ed io ritenni il figlio Emmanuele in ostaggio, risoluto d' impadronirmi del resto dell' Impero Greco dopo la morte di Giovanni, e far levare la vita ad Emmanuele.

Vedendo l' Imperatore che poco più gli rimaneva del suo Impero che la capitale risolvette di fortificarla maggiormente, e metterla nel miglior stato di difesa. Appena ebbi io di ciò notizia che mandai a minacciarlo di far cavare gli occhi al suo figlio se non desistesse dagli incominciati lavori. Non resse più quel debole Sovrano a tante avversità, e morì di dispiacere, e di dolore.

Quando Emmanuele che si trovava a Prusa sentì la morte del padre, e conoscendo troppo le mie malvagie intenzioni, a suo riguardo, se ne fuggì secretamente, e potè arrivare a Costantinopoli, ove subito fu proclamato Imperatore. Arsi di sdegno a tale novella, ritornai nella Grecia, devastai tutti i contorni di Costantinopoli, e presi Tessalonica. Emmanuele ridotto agli estremi, mandò a dare avviso al Papa, ai Re di Francia, e d' Ungheria dello stato infelice nel quale si trovava, e che senza un pronto

soccorso l' Impero Greco era perduto, ed avrebbe aperto l' ingresso ai Turchi per devastare tutta l' Europa.

Cominciarono i Principi cristiani ad aprire un poco meglio gli occhi, ed a conoscere il proprio pericolo: per lo che deliberarono fra di loro come fermare i miei progressi. Ma io mi faceva beffe di tutti, ed attaccai il territorio Unghero. Il Re Sigismondo che in seguito divenne Imperatore, mi mandò un Ambascieria a farmi la domanda per qual motivo attaccassi ostilmente l' Ungheria dalla quale giammai non aveva ricevuto alcun torto? Trattenni gli Ambasciatori sinchè del tutto aveva conquistato la Bulgaria, ed allora nel palazzo in cui abitava, e dava udienza feci appendere alle pareti ogni sorta d' armi, turchesche, e poscia chiamati gli Ambasciatori, additai loro quelle armi, e dissi — *Intanto che noi abbiamo quelle armi, e le possiamo maneggiare, abbiamo diritto abbastanza non solo alla Bulgaria, ed all' Ungheria, ma ancora a tutto il mondo. Se il vostro Re ha maggiori diritti, e diplomi più antichi puo venire a mostrarceli, che noi gli opporremo documenti di tal forza da bilanciare intieramente i suoi.*

ZIZIM.

Questa è una risposta che vi disonora. Oltre essere insultante, ella mostra un uomo che degrada se stesso con calpestare i dettami della ragione sui giusti diritti. Tale sarebbe la risposta delle bestie selvaggie se potessero parlare, ma non deve giammai esser dell' uomo dotato di ragione, che gli insegna il giusto, e l' ingiusto, i diritti, ed i doveri.

Ma qual conquistatore ha in realtà parlato giammai altro linguaggio? Credete voi che quei mendicati pretesti, e ridicole ragioni che così spesso si pubblicano dagli ingiusti aggressori tolgono o in se, o agli occhi del mondo sensato l' ingiustizia, o la prepotenza? Se io fui ingiusto, e brutale fui almeno sincero, ed è sempre men male aver un vizio che due.

Non mancò il Re Sigismondo di far nota a tutti i Principi cristiani questa mia risposta, dalla quale ben potevano comprendere qual sorte io destinava a tutti. Il comune pericolo produsse l' unione, ed il Re Sigismondo ricevè truppe ausiliarie dalla Boemia, dall' Austria, e da quasi tutti i Principi Tedeschi. Oltre di ciò il Re di Francia gli spedì 8000 uomini di cavallerìa 4000 d' infanterìa; e quasi trè mila volontarj, il fiore della nobiltà francese, s' unirono all' armata. Cinque Principi del sangue reale vollero ancor essi fare la campagna, e furono il Duca Giovanni di Borgogna, che s' acquistò il sopranome *d' Intrepido*; Filippo d'Artois, Conte d' Eu, e Contestabile di Francia; Giacomo di Bourbon, Conte di Marche, e Vandome, che poscia sposò la Regina Giovanna di Napoli; ed i due fratelli Enrico, e Filippo, ambo Principi di Bar.

L' armata di tutte queste truppe si radunò nell' estate del 1396 vicino a Buda, o sia Ofen, e compresi gli Ungheri formò un esercito di 100000 uomini. Si levò allora il campo, e la marcia s' indirizzò verso la Bulgaria, ove la prima impresa fu l' assedio della città di Nicopolì. Io l' aveva ben proveduta di tutto, e lasciatovi una guarnigione di 8000 uomini che si difesero valorosamente. Vedendo il Duca di Borgogna che l' assedio andava in lungo, e che niun soccorso turco si vedeva, andò egli in traccia di noi

con 500 Francesi, 1000 Inglesi, e 1000 usseri Ungheri. Incontrarono essi un corpo di 10000 uomini della mia armata: si ritirarono, e trassero i Turchi in una imboscata ove parecchie migliaja lasciarono la vita con pochissima perdita dei cristiani. Questo vantaggio li rese oltremodo arditi, e presuntuosi, ed i Francesi credettero che bastasse il solo loro coraggio, e valore per distruggere tutta l' armata turca.

Zizim.

Pessimo pronostico! Il disprezzarë il nemico è il primo errore in ogni buona tattica, e niun saggio Generale vi cade. Quante battaglie si sono perdute per tale imprudenza?

Bajazeth.

Si verificò ancora in questa occasione. Io aveva unito un' armata di 250000 uomini, ma dopo quel fatto conobbi che ella sarebbe stata troppo debole a fronte dell' armata cristiana, se l' imprudente condotta, e la superba temerità del Conte d' Artois non m' avesse dato in mano una piena vittoria. Accostandomi col mio esercito a Nicopoli i Francesi tutti uscirono i primi al mio incontro. Il Re Sigismondo spedì immediatamente ai Principi, e Generali Francesi pregandoli di non cimentarsi avanti d' aver tenuto Consiglio di guerra, ed avuto sicure notizie delle mie posizioni, ed altri avvisi necessarj. Tutti conobbero la ragionevolezza di tale proposizione, e vollero ritornare indietro per unirsi all' armata. Ma il Conte d' Artois s' oppose fieramente, e disse — *Come! si pretende dunque di dare l' onore della vittoria ai Tedeschi, Ungheri, e Boemi? Non lo permetterò giammai. Chiunque ama l' onore del Re di Francia mi siegua*. Sebbene tutti conoscessero la mala

sorte alla quale andavano incontro, pure essendo egli Contestabile di Francia, al quale è sempre affidato il supremo comando delle armate, niuno osò di contradirlo. Ma l'Ammiraglio Conte di Vienna disse al Conte di Coucì. — *Dobbiamo dunque contro ragione, e prudenza lasciarci sacrificare alla pazza vanagloria di quest' uomo? Ma giacchè si deve morire in un qualche luogo, conviene almeno sfuggire la taccia di vile.*

Il Re Sigismondo non tardò a condur fuori la sua armata, ed a metterla in ordine di battaglia, ma nello stesso tempo disse — *Temo che l' imprudente fuoco, e presunzione dei Francesi venga oggi a costarci caro*; come in fatti accadde.

Mandai contro i Francesi un corpo di 10000 uomini con ordine di ritirarsi nell' attacco, e tirare i nemici in mezzo, affine di circondarli da tutte le parti. Così avvenne: ma nella ritirata di questo corpo, i Francesi lo maltrattarono assai, e gridavano vittoria nello stesso tempo che erano circondati da tutti i lati. Qui cominciò un terribile conflitto: I Francesi combatterono con un coraggio senza pari, e vendettero care le loro vite. Vedendo d' esser angustiati dai miei Genizzeri, smontarono da cavallo, e combatterono a piedi. Trovandosi i cavalli in libertà corsero verso l' armata tedesca, la quale prese questo per un segno della totale disfatta dei Francesi, ed in vece d'avanzare per soccorrerli, sebbene non era lontana che un miglio dal luogo del combattimento, si diede a precipitosa fuga. Di tutto il corpo francese niuno fuggì, e chi non rimase morto sul campo, fu fatto prigioniere. Feci inseguire l' armata fuggitiva dalla mia cavallerìa che tagliò a pezzi molti, e fece grande numero di prigionieri. Il resto si disperse in modo che sembrò che il vento l' avesse portato via. Lo stesso Re Sigismondo si salvò per un prodigio. In compagnia d' alcuni cavalieri trovò per accidente due piccoli

battelli sulla riva del Danubio, ne' quali montò colla sua comitiva, e si diede nella balia delle acque che lo trasportarono fuori nel Mar Nero, ove fu incontrato dall' Ammiraglio Veneziano Mocenigo che lo raccolse con quei che seco aveva, e dopo lungo giro li mise in terra nella Dalmazia. Io perdetti da 20000 uomini, perchè, come già dissi i Francesi combatterono con fierezza sino all' ultimo: in compenso tutto il campo nemico divenne mia preda. Questa battaglia si diede vicino a Nicopoli il giorno 28 Settembre del 1396.

ZIZIM.

Sicchè il Sig. Contestabile ebbe *l' onore* di non cedere *la sconfitta* ai Tedeschi, ed Ungheri, ma a tirarla adosso a loro. Quanto male puo recare una pazza ambizione, e presunzione d' un sol uomo in comando? La sua vergogna dopo la sconfitta era lieve castigo alla sua superbia

BAJAZETH.

Quando seppi la mossa del Re Sigismondo io assediava la città di Costantinopoli, ma dovetti abbandonarlo per andare all'incontro dei nemici. Dopo la vittoria però m'affrettai a ripigliarlo. Ma avanti di proseguire la narrazione delle altre mie imprese militari, conviene darvi notizia dell' infelice fine dei prigionieri francesi.

Fra d' essi si trovarono da 600 nobili, cavalieri, e persone di rango. Questi sul principio furono risparmiati nella lusinga di ritrarre da essi un grandissimo riscatto: rimasero bene spogliati delle loro magnifiche armature, e vesti, e coperti con vili cenci. Seppi che fra essi v' era il Duca di Borgogna, stretto parente del Re di Francia: lo feci un giorno chiamare,

e gli domandai con insulto, come egli, un Principe del sangue reale di Francia fosse così miseramente vestito? Rispose il Duca, che la sua cattiva sorte l'aveva voluto così. Era già nella barbara determinazione, di fare trucidare tutti i prigionieri francesi, e perciò gli replicai — Sebbene la nostra legge maomettana, ed il nostro genio stesso ci vietano d' usare grazia, e misericordia con alcun cristiano, pure per questa volta voglio aver compassione della tua gioventù, e del tuo sangue reale, e donarti la vita. Di più ti permetto a scegliere cinque dalla massa dei prigionieri che otterranno la stessa grazia, ma devi sull' istante nominarli avanti a me. Chiese egli allora grazia per il Conte d' Artois, per Giacopo di Bourbon Conte delle Marche, per il Conte di Coucy, per Guidone Signor di Tremouille, e per l'Ammiraglio Giacopo di Vienna, ma siccome quest' ultimo era morto nella battaglia, il Duca in sua vece sostituì un suo fedele servitore domestico. Separati che furono questi cinque dalla massa dei prigionieri, comandai con faccia fiera, ed orribili gesti che tutti gli altri fossero messi a morte, ciocchè si cominciò ad effettuare sull' istante. In mezzo al macello, il Duca di Borgogna vide il Conte di Beaufort, che era un cavaliere di bello, e grave aspetto, e si gittò in ginocchio avanti a me, pregandomi colle lagrime agli occhi di perdonare ancora a quello, ciocchè ottenne, ma il resto in mia presenza, e dei sette suddetti eccettuati; fu tagliato a minuti pezzi.

Zizim.

Se altro di crudele non aveste fatto in vita vostra che questo atto barbaro, meritereste l' eterna detestazione della posterità tutta. Qual concetto dovevano poi i cristiani formare di noi, e della nostra religione, se non come indegna d' ogni ente ragionevole.

Poco poi meritava il Conte d' Artois le premure del Duca di Borgogna, come quello che era stato la causa della rovina dei suoi Francesi, e di tutta l' armata cristiana: un bell' atto del Duca fu quello di ricordarsi del suo fedele domestico:

BAJAZETH.

Il mio infelice fine prova che il cielo vede tutto, e tutto vendica: ma io non temeva nè cielo, nè terra, e credeva d' esser grande a proporzione che aveva potenza di far male. I sette suddetti prigionieri feci trasportare a Prusa, e poscia nella Mingrelia, ove rimasero sinchè ricevetti 200000 zecchini per il loro riscatto. La parte della Mingrelia ove dimorarono quegli illustri prigionieri era quella che anticamente si chiamava *Colchis*, e daddove, secondo i favoleggiatori Greci, Giasone, ed i suoi compagni trasportarono il *Vellere d' Oro*, e da ciò prese motivo Filippo, figlio del Duca Giovanni di Borgogna, in memoria di ciò che era accaduto a suo padre, d' istituire l'Ordine Equestre del *Toson d' Oro*, che in seguito è divenuto tanto celebre.

Assediando Costantinopoli per la seconda volta, venne il riscatto de' suddetti prigionieri, e prima della loro partenza feci venire da me il Conte di Borgogna, e gli dissi. *Io so molto bene che voi siete d'una prosapia reale assai potente, e che avete un genio guerriero, ciocchè sarebbe stato motivo bastevole per farvi uccidere, o almeno per esigere da voi un giuramento, di non prendere più le armi contro me. Ma nè l' uno nè l' altro voglio fare, anzi vi voglio pregare che quando giugnerete a casa, uniate insieme tutti i vostri parenti, ed amici, e li conduciate a combattermi in Oriente, e con ciò mi diate occasione di far tignere le sciable munsulmane nel sangue dei cani cristiani.*

Zizim.

Un complimento di congedo degno di voi. Tanto orgoglio, e boria vi potè ispirare un lampo di fortuna guerriera? Se aveste avuto la menoma ragionevole riflessione avreste considerato che voltandosi un giorno la ruota, tali arroganti espressioni non possono che tirar seco le più grandi umiliazioni.

Bajazeth.

Se fossi stato capace di saggie riflessioni non sarei stato quel barbaro che io era. Le più grandi umiliazioni che in seguito dovetti soffrire non poterono rendermi più ragionevole. Io fui lo stesso sul trono, e nei ferri: insultai tanto chi io poteva opprimere quanto chi mi poteva punire, ed umiliare, e tale è il carattere d' un orgoglio barbaro.

Intanto io devastava i paesi dell' Imperatore Emmanuele, e gli feci tutto il male che poteva come a quello che aveva eccitato gli altri Principi cristiani a farmi la guerra. Aveva presso di me il figlio del Principe Andronico, Giovanni, al quale offerii la Morea se voleva cedermi Costantinopoli, ed intimai all' Imperatore Manuelle di cedere il trono a Giovanni, come al legittimo erede. Egli s' offerse d' associarlo seco al governo, ma non era quello ciò a cui io mirava, e voleva tutto, mentre la Morea che aveva promesso al Principe Giovanni altro non significava che di dargliela in imprestito per poco tempo.

Sollecitando l' Imperatore Manuele in vano il soccorso dei Principi cristiani, prese la risoluzione d'andar in persona ad uffiziare le Corti. Fu bene ricevuto da per tutto, ma a casa non riportò che belle promesse. Disperato d' ottenere nulla da essi si rivolse all' Imperatore Tartaro Tamerlano che allora s'era reso

padrone di quasi tutta l'Asia, e siccome molti Sultani della mia stessa religione ricorsero a lui per sostegno, essendo stati da me spogliati, e perseguitati, e che Tamerlano ancora senza di questo, egualmente ambizioso che io, desiderava mostrarsi a me superiore, fu facile d' impegnarlo a volgere le sue armi in mio danno, e promise a tutti ajuto, ed assistenza.

Mi mandò per tanto un Ambascierla nel tempo che io mi trovava nel campo avanti a Costantinopoli, a presentarmi un abito, ed insieme ad intimarmi con preciso ordine di restituire ai Principi maomettani tutto ciò che ingiustamente aveva loro tolto. Le vittorie, e le conquiste di questo mignone della fortuna non m' erano ignote, e fremeva di rabbia al solo sentirlo nominare. Sino allora io mi credeva il maggiore di tutti i Sovrani sulla Terra: la fortuna m' aveva sempre secondato, e per la velocità delle mie spedizioni, e vittorie era stato sopranominato *Illerim*, cioè il *Lampo*. Quando mi fu data la notizia della venuta degli Ambasciatori di Tamerlano fui preso da tale dispetto che non volli nemeno riceverli. I miei Bassà mi rappresentarono, che assolutamente un' ambasciata qualunque ella esser potesse, non si poteva ricusare, e perciò furono in fine ammessi; ma quando mi fu da essi presentata la veste, e che sentii che Tamerlano mi trattava come uno a lui soggetto, che pretendeva dovessi io ubbedire ai suoi ordini poco mancò che non facessi trucidare gli Ambasciatori. Nell' eccesso della mia collera gittai la veste ai piedi loro, sputai sopra questa, ed uscii in mille ingiurie contro Tamerlano, e lo sfidai di venire a misurarsi meco.

Zizim.

Tutto ciò che spetta a questa vostra guerra con Tamerlano m' è noto di vantaggio, e perciò desidero soltanto intendere da voi i motivi di tutti quegli errori che commetteste in tale occasione.

Bajazeth.

Molte furono le cause, ma la radicale di tutte fu il mio eccessivo orgoglio: Vedendo che niuno sino allora aveva potuto farmi resistenza, mi tenni per invincibile Perciò disprezzando il Tartaro che chiamava *Servitore d' un pastore*, in vece di marciargli all' incontro sino ai confini dei miei stati, come avrei dovuto fare, mi trattenni nella Grecia, e commisi un altro errore maggiore, e fu quello di lasciare che Tamerlano rovinasse intieramente l' armata del Sultano d' Egitto Farudge, dal quale se a debito tempo avessi con lui fatto alleanza, avrei potuto avere un' armata di 300000 uomini in ajuto. Radunai ciò non ostante un esercito di quasi 500000 uomini col quale avanzai per qualche tratto, ma rimasi da 160 leghe lontano dai confini del mio impero. Sentendo poscia le vittorie dell' Imperatore Tartaro contro il Sultano d' Egitto, cominciai ad accorgermi che talenti, valore, ed abilità non sono sempre frutti della nascita, ed il mio disprezzo per Tamerlano si convertì in timore Per quanto ne sofferse il mio orgoglio, presi la risoluzione di levarmi d' impaccio con lui, ancora a costo d' umiliarmi. Gli mandai perciò un' Ambasciata con una lettera piena delle più umili espressioni, persuaso che di ciò contento sarebbe ritornato ne' suoi paesi In essa m' esibii d' ubbidire ai suoi ordini, ricevere il mio Impero come un feudo suo, pagargli un annuo tributo, ed altre esibizioni di tal natura.

Zizim.

Da tanto orgoglio, a tanto avvilimento v' è un passo smisurato. Conoscendo la vostra naturale alterigia, e ferocia, non l' avrei creduto se voi stesso non me l' aveste raccontato.

Io considerava tutto quello come vote parole destinate solo ad addormentare un nemico che già conosceva pericoloso. M' ingannai però a partito. L' Imperatore Tartaro voleva la gloria d' avermi vinto, e ciò tanto più quantocchè mirava al dominio di tutta la Terra. Perciò mi fece delle domande l' una più stravagante dell' altra, ed impossibili ad esser soddisfatte. Mi fece prima chiedere tanto burro quanto quattromila Cammelli avessero potuto portare, e ciò in brevissimo tempo; poscia 20000 tende quali erano in uso presso i Tartari, e molte altre simili cose.

Dovetti da ciò, contro mia voglia conoscere, che la sola sciabla poteva decidere fra noi, e cercai allora l'alleanza del Sultano d'Egitto, il quale non potè mandarmi che 50000 uomini: altri rinforzi tirai a me coi quali contai un' armata di 600000 uomini. Non vi narrerò ciò che accadde nella fiera battaglia che si diede fra lui, e me, vicino al monte Stella, giacchè ne siete informato, vi dirò solo che io feci in quella giornata tutto ciò che da un bravo Comandante si poteva fare, ed i miei Turchi combatterono come Leoni in modo che sul principio sembrò che la vittoria si dichiarasse per me; ma verso sera tutto divenne confusione nella mia armata, ed i primi fuggitivi urtarono in tale disordine nelle falangi che stavano pronte, e vogliose a battersi, che le strascinarono seco. Io, a causa dei cani che meco aveva, rimasi prigioniere, ed ebbi quel trattamento che sapete, e che mi fece bere sino all' ultimo il calice delle umiliazioni.

Zizim.

Tutto so, ma so ancora che voi stesso siete stato la causa della vostra disgrazia, e delle vostre umiliazioni, procedendo con Tamerlano da uomo che sembrava fuori di senno.

Bajazeth.

Ciò non nego. Ma vedendomi prigioniero, e fremendo di rabbia, insultai Tamerlano apposta acciocchè mi facesse uccidere, che era ciò che da disperato desiderava; ma ancor questo conto m'andò fallito, per evitare una piccola umiliazione, mi tirai adosso tali che neppure me le sarei immaginato.

Zizim.

Sappiate però che s' è detto che la vostra prigionìa nella gabbia di ferro, e gli altri cattivi trattamenti che soffriste sono favole, e che Tamerlano vi ricevette con onore, e rispetto, e che moriste di malatìa sulla strada di Samarcanda.

Bajazeth.

Di ciò non mi maraviglio molto. I Turchi saranno stati i primi a cercar di levare una macchia di tanto avvilimento d' un loro Imperatore, che offendeva ancora la loro alterigia. È ben vero che Tamerlano mi trattò sul principio generosamente, ed avrebbe seguitato colla stessa generosità se avesse trovato in me un uomo, e non piuttosto una fiera selvaggia. È vero altresì che io morii sulla strada di Samarcanda alla quale città non arrivai: ma questo non toglie che la mia prigionìa non durasse otto mesi, e che incon-

trassi quell' infelice fine che tant' altri scrittori hanno raccontato.

Zizim.

Mi maraviglio che niuno de' vostri figli, procurasse la vostra liberazione, o con ripigliare le armi, o con offerire un grosso riscatto.

Bajazeth.

Molti de' miei figli, e figlie insieme con diverse mogli e concubine rimasero meco prigioniero. Mi sorprendeva bene che dai rimasti niun passo si facesse in mio favore, ed ignaro di tutto ciò che succedeva nel mio regno dopo la mia prigionia sospettai ch' ancora essi fossero morti, o condotti in schiavitù. Ho saputo dopo che l'interna confusione che regnava nel mio Impero dopo la mia disgrazia, ed il breve tempò che a quella sopravissi, furono le principali cause perchè niun a me pensasse, ed oltre di ciò non era desiderato da alcuno, grazie alle mie buone qualità.

Trovandomi io nelle mani di Tamerlano il mio figlio maggior vivente, Josua, da alcuni chiamato Issun montò sul trono, e governò come seppe per quattro anni, al fine de' quali fu ucciso dal suo fratello Solimano, che ancor egli regnò quattro anni, e fu pagato colla stessa moneta da un altro fratello Musa, il quale dopo tre anni fu scacciato, e trucidato da Maometto I, il mio figlio più giovine, che aveva generato con Despina figlia del Principe di Servia: egli ristabilì l' ordine, e la quiete nell' Impero, e fece di nuovo risplendere la Luna Ottomana. Regnò 8 anni, e morì l' anno 1422.

ZIZIM.

È assai che i cristiani non si sieno approfittati di così favorevoli circostanze, e della debolezza e confusione dell' Impero nostro, per ricuperare il perduto, o almeno scacciarci dall' Europa. Chi perde l' occasione favorevole si puo dire che perde tutto.

BAJAZETH.

Quasi tutta la Cristianità non era in migliore posizione di noi, ed era lacerata da discordie, ed interne turbolenze. Il Re Sigismondo si trovava impegnato in una fiera guerra cogli Hussiti, e non ebbe forze bastevoli per domare quei fanatici ribelli, e molto meno per poter agire seriamente contro i Turchi. L' Imperatore Manuelle stimava una somma fortuna di non essere attaccato, ed appena seppe la disfatta del mio esercito da Tamerlano che andò a Costantinopoli, ed esiliò il nipote Giovanni a Lesbo. Gli diede in seguito la città di Tessalonica, ove morì in abito di Monaco.

Con questo ho finito il mio racconto, e deve perciò cominciare il vostro.

ZIZIM.

Egli sarà ben differente: fui amico della ragione, e dell' umanità, ma ebbi per nemica la fortuna guerriera. Per non lasciare la storia interrotta dal punto che voi l' avete terminata sino a miei tempi, che non comprende che circa un mezzo secolo, la scorrerò brevemente.

Dopo la morte di Maometto I, gli successe Amurat II, al quale fu disputato il trono da Mustafà vostro figlio primogenito che si credeva morto nella

battaglia del monte Stella, ma che s' era salvato, e rifugiato presso l' Imperatore Manuelle che lo teneva come prigioniere nell' isola di Lemno. Vedendo poi risorgere l' Impero ottomano, d' astuto politico come era, mise Mustafà in libertà, e gli diede alcune soldatesche per ajutarlo a montar sul trono, mettendo in tal modo la Turchia in combustione con una guerra fra lo zio, ed il nipote. Mustafà però non trovò aderenze, soccombette, e fu preso da Amurat, e fatto strozzare. Lasciò un figlio, chiamato ancor egli Mustafà, il quale ajutato dai Greci passò in Asia, ed al principio ebbe fortuna battendo l' armata d' Amurat comandata dal Gran-Vizir Bajazeth che rimase morto sul campo. Ma in una nuova battaglia fu battuto, preso, e decapitato. Per vendicarsi sopra i Greci andò Amurat ad assediare Costantinopoli, ma trovò tale resistenza che dovette abbandonare l'impresa. Sfogò la sua collera sopra la Bulgaria, e l'Albanìa, de' quali i Principi dovettero sottomettersi, divenire tributarj, e dare i loro figli in ostaggio. Giovanni Castrioto, Re d' Albanìa, e d' Epiro fu privato di quattro suoi figli, de' quali tre furono in seguito levati dal mondo con veleno, ed il quarto Giorgio, divenne un favorito d' Amurat, che in lui scorgeva singolari talenti, forze, e valore. Non poteva fare peggior scelta, perchè l' Impero Turco non ebbe mai nè più fiero, o più formidabile nemico di lui.

Questo Imperatore fece molte guerre, ed attaccò ancora l' Ungherìa, ma trovò nell' Eroe cristiano Uniade, Principe della Transilvania, un guerriero che gli rovinò molte armate l' una dopo l' altra, e lo costrinse a levar l' assedio di Belgrado, con grandissima perdita dei Turchi. Trovandosi dall' altra parte stretto dal detto Re Giorgio Castriotto, altrimente detto Scanderbeg, che s' era impadronito dei patrii regni, mosso da tante perdite, fece una tregua di dieci anni cogli Ungheri, e si rivolse contro i Veneziani, e

contro il Scanderbeg. Il pericolo degli altri Principi cristiani, mosse gli Ungheri a rompere la tregua contro il giuramento dato, e costrinsero Amurat a rivolgersi di nuovo contro d' essi. Si venne a battaglia, ed i Turchi erano sul punto di soffrire una terribile sconfitta, quando Amurat vedendo il suo pericolo tirò fuori dal suo seno il trattato giurato della tregua fatta cogli Ungheri, ed alzandola insieme cogli occhi verso il cielo disse — *Eccò Gesù Cristo, l'alleanza che i cristiani hanno fatto meco, giurando nel tuo santo nome. Se tu sei Dio, vendica oggi il tuo, ed il mio torto*. Appena ebbe egli proferito queste parole che i Cristiani cominciarono a cedere, ed abbandonarono il campo.

BAJAZETH.

Gesù Cristo provò dunque ad Amurat che era Dio, eppure non lo riconobbe per tale. Ma se vendicò uno spergiuro fatto in nome suo dai cristiani, sapeva ancora vendicarsi della perfidia, ed ostinazione d' Amurat.

ZIZIM.

Lo provò ben egli. Poco poteva compiacersi di tale vittoria e s' espresse che non desiderava d'ottenere molte altre simili. Unniade che aveva intieramente sbaragliato l' ala destra dei Turchi, con un piccolo corpo s' aprì la strada colla spada in mano in mezzo ai nemici, e si salvò senza esser inseguito, tanta era la costernazione dei Turchi per la loro perdita in mezzo alla vittoria. Peggio poi gli andò allorchè rivolse tutte le sue forze contro Scanderbeg, ed assediò Croja, capitale di quel Principe. Sebbene avesse un esercito di 200000 uomini, ed il Re d' Albania solo 18000, vide ciò non ostante rovinata la sua ar-

mata, e morì di dispiacere, e malinconia nel campo avanti Croja dopo aver regnato 21 anni, e fatto sempre la guerra ai cristiani.

Maometto II, suo figlio gli successe, e fu un Sovrano di grandi qualità, e di maggiori vizj. Vivace, ardente, intraprendente ed ambizioso più d'ogn' altro suo predecessore, fu ancora uomo senza fede, senza onestà, e senza religione alcuna; qualificando lo stesso Maometto per un capo di banditi. Fu inoltre crudele, dissoluto, e perfido.

Si prefisse non solo di distruggere l'Impero Greco, ma ancora di sterminare tutti i cristiani. Assediò Constantinopoli con 300000 uomini, e 400 galere. Quella metropoli aveva 18 miglia di circuito, e per difendersi non più di 6000 Greci, e 3000 Genovesi di truppa regolata. Sostenne ciò non ostante l'assedio per 50 giorni, ma alla fine ridotti i difensori a scarsissimo numero, la città fu presa per assalto, e con ciò finì l' Impero d' Oriente che era durato per 1123 anni. Per il resto finchè vissero i due Eroi Unniade, e Scanderbeg non riportò che sconfitte, e vergogna, sacrificando eserciti di centinaja di migliaja de'suoi: ma morti per disgrazia della cristianità il primo circa l' anno 1456, ed il secondo l'anno 1466 dei cristiani, Maometto si lagnò che non aveva più alcuno degno di stargli a fronte. In fatti poco stette ad impadronirsi della Morea, e dell' Impero di Trabisonda, l' ultimo che ancora rimaneva ai Greci, e contro la data fede fece trucidare l'ultimo Imperatore Davide Comneno coi due suoi figli. Sofferse bene una sconfitta la più decisa l' anno 1471 nella Moldavia ove il Vaivoda Stefano tagliò a pezzi un'armata di 120000 Turchi, ma nulla potè trattenere la sua fierezza, ed entrato in guerra ancora coi Veneziani prese l' isola di Negroponte, ridusse l'Albania a sottomettersi, e sebbene nell' assedio di Rodi fosse costretto a ritirarsi, andò a prendere la città d'Otran-

to nell' Italia, ciocchè mise non meno quel Regno che tutta l' Europa in costernazione. Respirarono in fine i cristiani per la morte di Maometto, che accadde in Nicomedia l' anno 1481. Aveva egli distrutto due Imperj, conquistato dodici regni, e rapito ai cristiani due cento città.

Dal modo con cui ho parlato di Maometto II, avrete giudicato tutt' altro che quello d'esser egli stato il mio padre. Ma quanto è diverso il linguaggio nel regno dei morti, ed in quello dei vivi? Qui fra noi prevale a tutto il vero, e mi dispiace di non poter far miglior elogio a quello che mi ha generato.

Lasciò egli diversi figli, de' quali Bajazeth, e Mustafà erano maggiori in età di me, ma io aveva sopra di loro il vantaggio d' esser nato Porfirogenito, che appresso i Greci denotava nascita da padre regnante. Io venni al mondo l'anno 1454 secondo l'era cristiana, o nel 859 dell' Egira. Mia madre fu una Principessa della Servia, laddove i miei fratelli maggiori erano figli di vili schiave. Se le inclinazioni dell' infanzia potessero dare argomento della vita futura dell' uomo; io certo avrei dovuto essere uno dei più grandi guerrieri del mio secolo, imperciocchè fino nelle braccia della balia mostrava per i soldati, e le arme un genio deciso che recava maraviglia a tutti. Quando li vedeva faceva scorgere una strana allegrìa, rideva, stendeva a loro le braccia, e se essi mi presentavano cose lucenti d'oro, d' argento, o di gemme che sempre sogliono piacere agli occhi dei bambini, in nulla le curava, e voleva le loro sciable, ed armi. Con tutto ciò sembrava che Marte non m'avesse ispirato il suo genio che per deridermi.

Crescendo in età non solo si scorgeva in me un giovane bello, e ben fatto, col quale pochi in ciò si potevano paragonare, ma eziandìo una felicissima memoria, ed una maturità di giudizio che faceva a tutti ammirazione. Di naturale era dolce, ed inclinato alle

virtù; non si scorgevano in me massime basse, e vili, ma spirava generosità, e nobili sentimenti.

Con tali doti d' animo, e di corpo divenni il prediletto di mio padre, a tacere del vantaggio d'esser porfirogenito ciocchè egli molto considerava. Mi fece perciò dare una educazione non comune fra i Turchi. Aveva egli fatto tradurre nella nostra lingua un compendio di storia delle principali nazioni, e questo divenne il mio studio prediletto. Sapeva a memoria le gesta d' Annibale, di Scipione, di Pompeo, di Giulio Cesare, e di tant' altri illustri eroi guerrieri, nè trascurava la storia dei principi della nostra stirpe. Imparai la lingua Italiana, ed acquistai con essa un gran mezzo per conversare coi forestieri dotti, e con eccellenti artefici. Appena ebbi dieci anni che ogni giorno m' occupai nell' esercitare un battaglione, formare ordine di battaglia, e disporre assedj. Deplorava quel giorno che aveva perduto senza imparare qualche cosa di nuovo, e faceva continuo studio d'estirpare quei difetti che in me trovava, ed avanzarmi nelle virtù. Niuno mi vedeva senza stimarmi, ed amarmi.

BAJAZETH.

Voi in tal modo siete stato una Fenice fra i Principi Turchi, e sembrate nato per un trono cristiano assai più che per lo scettro maomettano. Se io avessi avuto una educazione simile alla vostra forse non sarei riuscito quel mostro di fierezza, e crudeltà che sono stato: sebbene dubito pur assai che alcuna educazione avesse potuto correggere un genio cattivo, ed un naturale indomito qual era il mio. L' educazione suppone almeno docilità, e di quella non posso certamente vantarmi; pure se non fa tutto, l' educazione non è giammai del tutto inutile.

Zizim.

Io sono persuaso che in generale l'educazione decida intieramente dei costumi degli uomini. Non negherò già che non possa sortire qualche mostro di genio, ed inclinazioni naturali tanto perverse che riesca incorregibile, per qualunque educazione gli sia data; ma tali mostri in natura sono rari, e quasi sempre il male proviene dagli educatori. Facil cosa è l'educare un fanciullo, o giovinetto naturalmente inclinato alla dolcezza, al bene, docile, e timido; e molta sollecitudine, e fatica costa a domare un genio fiero, ostinato, e che propende al male. I genitori vorrebbero sempre figli di tali inclinazioni che risparmiassero loro la fatica d' educarli, o almeno che si correggessero facilmentte, e danno eguale educazione a tutti, quando però l' educazione deve esser tanto differente quanto lo sono i naturali, i genj, e le inclinazioni. Un errore egualmente grave che comune è quello, di trascurare quasi del tutto i primi anni dell' infanzia, come incapaci d' educazione, e di correzione, laddove appunto quando si cominciano a sviluppare le passioni sarebbe il tempo più opportuno, e più proficuo per domarle, e correggerle, finchè sono deboli, e nel loro nascere, ma pur troppo allora una gran parte dei genitori si prendono giuoco delle passioni de' loro pargoletti, e considerano solo la picciolezza dell' oggetto, e non la grandezza, e l' irregolarità delle passioni. Quanti padri, e madri non ho io veduto compiacersi di sentire i loro fanciulli schermirsi colle bugie dal confessare una cosa mal fatta, perchè sembra ad essi che con ciò mostrino talenti, ed accortezza? Quant' altri lasciano impuniti la collera, l'insolenza, la testardaggine, i capricci, allegando la tenera età, che lo fanno senza malizia, e che non sono ancora capaci di correzione? Intanto crescono le passioni, e si fanno

giganti ; l' abitudine si fortifica , l' animo s' indurisce , e pretendono poi correggerli quando sono divenuti incorreggibili . Ho osservato tanti vizj , e mancanze nell' educazione , che mi maraviglio anzi che i cattivi nel mondo non sieno in maggior numero di quello che sono . Alcuni genitori eccedono tal volta nel rigore , ma la maggior parte è quella che trascura a castigarli per un fatale , e vergognoso amor proprio, non soffrendo la loro debolezza di mortificarli in alcun modo . Quantità di genitori non sanno impiegare coi figli che pure parole, e se queste non giovano, si lasciano in tutti i loro vizj , e li considerano come incorreggibili. Le istruzioni sono buone , e necessarie , ma non fanno che levare gli errori dall' intelletto , nè correggono mai l' ostinazione della volontà . Le minaccie senza effetto non fanno che rendere spregievole chi li fa . Pretendere di convincere un fanciullino in tutto colla ragione della quale non è capace che in piccolissimo grado, è gittare il tempo , e la fatica. Se altro mezzo non adoprerà un padre con un figliolino collerico sarà impossibile che s' emendi . Il solo timore doma nei fanciulli le violente passioni , ed un moderato rigore n' è l' unico rimedio . Se talvolta costerà fatica, e pena alla naturale sensibilità dei parenti a castigare i loro figli , conviene però che abbiano affatto abbandonato la ragione per essere tanto sensibili ad una passeggiera mortificazione del corpo dei loro parti che divenghino insensibili ai vizj del loro animo . Sanno pur soffrire di vedere un Chirurgo adoperare il ferro, ed il fuoco per liberarli d' un cancro , o altro male , e poi ricuseranno di vederli soffrire minori pene per estirpare maggiori mali morali dall' anima che col tempo rovineranno insieme anima, e corpo ? Ma senza avvedermene mi sono lasciato trasportare in riflessioni sopra una materia , che tanto m' interessa , ritorno al mio assunto .

L' esercizio delle armi divenne una mia occupa-

zione prediletta, e seguitai mio padre in quasi tutte le sue spedizioni militari: fui testimonio della caduta dell' Impero di Trabisonda, e poscia mi trovai presente agli infelici nostri sforzi contro il grande Scanderbeg, che sebbene il maggior nemico che abbiamo mai avuto, non poteva negargli la mia stima, e molte volte desiderai di cuore d' aver potuto godere della sua conversazione, e famigliarità.

Nelle battaglie mostrai un grandissimo coraggio, ed una intelligenza superiore alla mia età. Nella guerra che ebbe mio padre con Ussun Re di Persia, comandai già in età di 15 anni un corpo d' armata, come lo facevano egualmente i miei due fratelli Mustafà, e Bajazeth, facendo mio padre da supremo comandante. Il primo cioè Mustafà fu nel 1474 battuto solennemente dal figlio d' Ussun, Zaniel, quando con un corpo di 30000 uomini voleva passsare l' Eufrate. Lo stesso accadde all' armata di mio padre, unito alla quale io mi trovava, e perdemmo 40000 uomini sul campo di battaglia. Il mio coraggio mi punse in modo che per ben tre volte m' era talmente ingolfato frai nemici che dovetti aprirmi la ritirata colla sciabla in mano. La vittoria dei Persiani sarebbe stata completa se non ci avessero troppo arditamente inseguito; ma prefiggendosi di sterminarci si venne a nuova battaglia nella quale la superbia persiana fu umiliata: essi la perdettero, ed il Principe Zaniele si trovò fra i morti sul campo. Gli fu tagliata la testa, e presentata a mio padre.

Poco dopo accadde un fatto tragico nella nostra famiglia, che m' empì il cuore d' amarezza. Geduc Acomat uno dei principali Bassà aveva una moglie d' una singolare bellezza. Il mio fratello Mustafà l' aveva potuto vedere; stette sempre in aguato, e potè un giorno sorprenderla nel bagno, ove la violò. Il Bassà si presentò a mio padre con viso turbato, e dolente, ed accusò di quel misfatto il mio fratello,

che a tale accusa si trovò presente. Ebbe ben per risposta che *niuna ragione aveva d' accusare il suo figlio, sapendo bene che tanto egli che sua moglie altro non erano che schiavi dell' Imperatore, de' quali i figli imperiali potevano fare ciò che volevano*. Ciò non ostante si rivolse a Mustafà, e con un volto che minacciava morte, gli disse. *Levati dai miei occhi!* Niuno ebbe ardire di pregare per lui: ma io che vedeva soprastare a mio fratello una grave disgrazia, e che aveva il cuore ben fatto, esposi me stesso per salvare lui, ed umilmente pregai mio padre, a volergli perdonare. Si voltò egli a me, mi diede dolcemente una leggiera guanciata, e mi promise d' aver riguardo alla mia intercessione. Ma tre giorni dopo si lasciò talmente acciecare dalla collera che diede ordine che Mustafà fosse strangolato, ciocchè si dovette eseguire sul momento. In questa occasione si manifestò il pessimo naturale del mio fratello Bajazeth, che diede apertamente a conoscere il suo piacere d' esser liberato da un fratello che gli levava il diritto al trono, laddove io al contrario bagnai il corpo del morto fratello colle mie lagrime, e deplorai la sua disgrazia senza però mancare al dovuto rispetto per mio padre.

BAJAZETH.

Considerando questo fatto come un atto di giustizia egli è in vero un grande esempio in tal genere; ma temo assai che in esso la collera di vostro padre abbia avuto assai più di parte che non la giustizia.

ZIZIM.

Pur troppo v' apponete al vero. Io v' ho già descritto il suo carattere, e perciò non deve recarvi al-

cuna maraviglia: ma se mai alcun dubbio vi restasse voglio raccontarvi un altro fatto che vi farà orrore. Quando egli montò sul trono fece levar la vita a molti de' suoi fratelli. Fra questi v' era uno nominato Tursin, il quale non aveva che dieciotto mesi. Comandò che questo fanciulletto gli fosse portato. La stessa madre glielo recò nelle sue braccia. Il fanciulletto innocente rise al vederlo, e gli stese le sue piccole braccia; ma egli lo strappò dalle mani della madre; lo prese per i piedi, e lo vibrò con forza contro il muro. Non essendo ancora pienamente morto, ordinò ad un Bassà per nome Mosè di gittar tant'acqua in bocca al moribondo fanciullo sinchè si affogasse. Tutta questa scena si fece in presenza della madre, la quale disperata dal dolore uscì in mille maledizioni, ed imprecazioni contro Maometto, le quali egli non solo ascoltò con indifferenza, ma fece ancora ligare mani, e piedi al Bassà, che altro non aveva fatto che eseguire il suo barbaro comando, ed in tale stato consegnarlo alla furibonda madre, la quale sfogò sopra di lui tutta la sua rabbia: gli trapassò il cuore con un pugnale, lo cavò in seguito dal seno insieme col fegato, e li diede a mangiare ai cani.

La sua grande fortuna nelle armi lo persuase che niuna potenza avrebbe potuto fargli resistenza. La presa d' Otranto gli fece credere d' aver un piede tanto fermo in Italia che soleva dire che poteva andare quando volesse a dar il fieno al suo cavallo sull' altar maggior di S. Pietro a Roma: ma un anno dopo la sua morte, cioè l'anno 1482 quella città venne di nuovo in poter dei cristiani. Si preparò ad attaccare l' Egitto con 300000 uomini, ed io che da lui era stato fatto Governatore della Caramania, m' era già avanzato con 25000 uomini verso i confini di quel Regno; ma una fiera colica nel 1481 finì la vita, ed il regno di mio padre, dopo aver egli goduto della prima per 53 anni, e del secondo per 32.

Appena spirato, il Gran-Vizir mi mandò un espresso a darmene avviso, sollecitandomi di venire a prendere possesso dello scettro vacante. Io fui proclamato Imperatore dalla mia armata, e mi preparai a farmi riconoscere da per tutto. La mia cattiva fortuna però volle che il mio fratello Bajazeth si trovasse più vicino a Costantinopoli che non io: la capitale, e l' esercito europeo si dichiararono per lui. I suoi vantaggi sopra di me erano grandissimi: si trovavano nelle sue mani tutti i tesori di mio padre, ed il più forte nerbo dell'armata; io al contrario sperava di bilanciare questi suoi vantaggi col mio valore, colla mia saggia condotta, e colla giustizia della mia causa.

Bajazeth.

Se io avessi dovuto essere il giudice fra voi, ed il vostro fratello vi confesso che sarei stato propenso in suo favore riguardo al diritto. L' esser voi nato quando vostro padre era sul trono non mi pare ragione per rovesciare la primogenitura. Altra cosa sarebbe stato se vostro padre v' avesse prescelto, e dichiarato suo successore, essendo libero nel nostro governo all' Imperatore di nominare quello de' suoi figli a succedergli che più gli piace. Se poi si fosse trattato di mettere sul trono il più degno, certamente voi dovevate esser preferito a Bajazeth.

Zizim.

Finchè visse il genitore, usò egli la politica di lusingare tanto Bajazeth che me colla successione al trono, nè si dava fretta a decidere su questo punto, immaginandosi senza fallo di vivere ancora 25, o 30 anni. Vedendosi però vicino a morte, verbalmente mi nominò suo successore, essendo io in fatti il da lui prediletto. Ma nè il mio fratello nè molti Bassà

si curarono punto di tale disposizione, ed in tali circostanze l' affare non poteva essere deciso che colle armi.

Il suddetto Geduc Acomet del quale la moglie era stata violata dal mio fratello Mustafà era il più valente guerriere fra tutti i nostri Generali, ma era disgustato con Bajazeth per una offesa ricevuta in faccia all' armata, ma non era neppure affezionato a me sapendo quanto m' era dispiaciuta la morte di Mustafà causata dalla sua accusa. Bajazeth lo seppe riguadagnare, domandandogli pubblicamente quasi scusa del torto fattogli, e lo mosse ad accettare il comando dell'armata che spediva per debellarmi. Quando ebbi tale notizia mi dispiacque sommamente, ma non abbattè il mio animo.

Ancora in questo contrasto feci scorgere la mia generosità, moderazione, e dolcezza d' animo. Feci proporre al mio fratello un accomodamento, offerendomi a cedergli la parte dell' Impero che mio padre possedeva in Europa, e contentandomi della porzione Asiatica per mio Impero. Tale proposizione fu assolutamente rigettata da lui, e mi fece offerire 200000 zecchini in oro annui se avessi voluto rinunciare alle mie pretensioni sul trono, ciocchè stimai una viltà d'accettare. Io mi trovai colla mia armata nella Natolia vicino alla città di Prusa quando Acomet venne ad attaccarmi. Io feci tutto quello che da un bravo Generale far si potesse, e da un Sovrano che combatte per il suo trono, e per la sua vita, ma ebbi la fortuna contraria. Tutti i miei sforzi per riordinare i miei soldati furono inutili, e mi strascinarono seco come un torrente porta con se tutto ciò che trova. Mi ritirai però in buon ordine, e guardai l' armata nemica come un Lione guarda i cacciatori quando è costretto di cedere alla multitudine.

Con questa battaglia le mie risorse, già in se stesse tenui, divennero talmente disperate che non

sapeva a qual partito appigliarmi. Presi in fine la risoluzione di gittarmi nelle braccia del Sultano d'Egitto, benchè mio padre si fosse mostrato suo grande nemico. Gli scrissi una commovente lettera, esponendo le mie disgrazie, e dolorose circostanze, pregandolo d' ajuto, e protezione. Letta appena la lettera, il Sultano si scordò ogni torto antico, e m' invitò cortesemente a venire da lui. Vi andai, e le mie buone qualità mi fecero amare, e rispettare dal Sultano, dalla sua corte, e da tutti gli Egiziani che mi conobbero. M' esortò il Monarca Egiziano a non lasciarmi abbattere dall'avversa sorte, ma di fare trionfare la mia costanza, ed il mio coraggio, assicurandomi che m' avrebbe assistito con sincerità, ed impegno. Intanto che le cose si disponevano feci un viaggio al Santo Sepolcro in Gerusalemme che ancora dai Turchi si ha in venerazione, e poscia feci ancora un pellegrinaggio alla Mecca per procacciarmi l'assistenza del cielo. Al mio ritorno trovai raccolta un' armata di cento venti mila uomini dai miei Generali, e la maggior parte m' era stata fornita dal Sultano d' Egitto.

M' avanzai con essa sino al Monte Tauro, ove Bajazeth in persona, col formidabile Acomat mi venne incontro con un' armata di 200000 uomini. Troppo diseguale era il numero, e troppo deboli le mie truppe Asiatiche al paragone dei Genizzeri, e soldati Europei perchè si potesse sperare un buon esito. Tuttavia non mancai al mio dovere, sebbene con mio dolore dovetti vedere di nuovo la totale disfatta della mia armata.

BAJAZETH.

Questo prova che virtù, giustizia, valore, e fortuna non sono sempre compagne sulla Terra. Vi sa-

rete trovato molto imbarazzato dopo questa seconda sconfitta.

Zizim.

Lo fui in verità, e non sapeva ove più trovare sostegno. Nell' Egitto non stimai bene di ritornare, mentre i Mammalucchi dopo la strage sofferta per causa mia, non avrebbero sopportato d' essere di nuovo sacrificati dal loro Sultano per una causa che in nulla interessava nè loro, nè il loro regno, e poteva perciò temere le loro insidie. Sull' Imperatore della Persia non poteva contare in alcun modo, e perciò non vedeva miglior partito di quello di cercare appoggio fra i cristiani, ed indirizzai le mire alla Corte dell' immortale Re d' Ungheria Matteo Corvini, alla quale però non potei mai pervenire. Avanti d' eseguire un tale disegno, feci di nuovo proporre al mio fratello un accomodamento, e mi dichiarai contento d' una piccola porzione dell' Asia; ma neppur questo volle concedermi, per la qual cosa gli scrissi una lettera concepita nei termini seguenti.

Zizim, Sultano, al suo crudele fratello Bajazeth.

» Io non ho chiesto da te, se non quello che
» era conforme alla giustizia, e tu m' hai trattato
» con inumanità. Mi sono ridotto a contentarmi di
» poter vivere in pace, e quiete sui confini, ma la
» tua maledetta ambizione non t' ha permesso nemeno
» di concedere ad un fratello una piccolissima
» parte d' un così grande Impero, ove potesse vivere
» sicuro. Per salvare dunque la mia vita mi trovo
» nella necessità di rifugiarmi presso i cristiani,
» sebene sieno i maggiori nemici della nostra potente
» casa. Ciò non faccio per disprezzo della
» nostra religione, ma costretto dalla tua crudeltà.
» Il maggior mio desiderio è quello di poter ser-

» vire Iddio secondo i riti della nostra legge. Ma
» inutil cosa è parlarti di Dio, e del suo Profe-
» ta, mentre disprezzi la legge dell' uno, e dell' al-
» tro, e calpesti fino l' umanità stessa. Nostro padre
» ha cercato in tutti i modi d' ingrandire la Corte
» Ottomana, e tu mostri deciso desiderio d' annien-
» tarla. Ma la giustizia divina mi vendicherà di te,
» e delle tue empietà, e permetterà che dopo che
» avrai regnato per qualche tempo da tiranno, il fine
» del tuo regno sia più infelice di quello sia stato
» prospero il principio. Addio? pensa, e considera
» che accaderà a te, ed ai tuoi figli ciocchè farai
» contro me, ed i miei.

Bajazeth.

Il vostro fratello avrà riso della vostra lettera, e delle vostre minaccie: in fatti le minaccie senza la forza in vece di far temere, non fanno che irritare.

Zizim.

V' ingannate di molto. La mia lettera fu per lui un colpo di fulmine. Stette tre giorni senza voler parlare con alcuno, e non dubitava che i cristiani non avessero preso il mio partito. Tremava a ricordarsi le crociate che non erano andate a voto che per la discordia dei cristiani fra di loro.

Dopo molte deliberazioni fissai l' occhio sull'isola di Rodi, e m' imbarcai per fare quel viaggio. Arrivai colà felicemente il giorno 24 Luglio 1482, e quando il Gran-Maestro fu informato della mia persona, e del motivo della mia venuta, fui ricevuto con ogni possibile riguardo: entrai in città sotto il rimbombo degli sbari dell' artiglieria, del suono delle trombe, e dei timbali, e fra la truppa schierata.

La mia principale più bella, e prediletta moglie Servired, dopo la mia fuga si ritirò col nostro figlio Celebi nell' Egitto, e fu molto ben accolta dal Sultano Caithbey. Altri due miei figli, che sotto la cura di mia madre si trovavano a Carrhe, furono fatti morire per ordine di Bajazeth. Un quarto perì colla sciabla in mano nel suo cammino verso l' Ungherìa ove si voleva ritirare.

Io non dubitava punto che tutta la cristianità non dovesse innalzarsi in mio ajuto per non perdere una così favorevole occasione d' ottenere da me i più grandi favori; ma conobbi col tempo che l' interesse di Stato d' ogni particolare potenza in Europa prevaleva all' interesse generale, a quello di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Il Papa Sisto IV che allora sedeva sul trono pontificio si trovava in rottura col Re d' Ungherìa, e siccome i Cavalieri di Rodi dipendevano dal Papa come Ordine religioso, non potei ottenere libertà di passare in Ungherìa come voleva, ciocchè molto mi dispiacque.

Mio fratello m' aveva spedito dietro alcune galere per procurare di prendermi nella mia fuga; ma quando seppe la mia dimora a Rodi s'affrettò a mandare un Ambascierìa al Gran-Maestro per domandare che fossi consegnato a lui, o almeno di procurare che fossi custodito in modo da nulla poter intraprendere contro lui, ed i suoi Stati. L' onoratezza del Gran-Maestro, e dell' Ordine s'opponeva assolutamente alla consegna della mia persona, ma riguardo al resto s'entrò in un trattato, e tali offerte vantaggiose fece mio fratello che presto si pervenne a conchiuderlo.

La prima, e più importante condizione fu quella che mio fratello s'obbligò a non far guerra alla cristianità, il qual punto interessava troppo non solo l' Ordine di S. Giovanni, ma ancora il Papa, e tutta la cristianità per non abbandonare il mio interesse particolare. Doveva poi ogn' anno pagare nel tesoro dell'

Ordine 40000 zecchini: altri 35000 per il mio mantenimento, ed altri 10000 per riparare i danni che mio padre aveva fatto alla città, ed all isola di Rodi, con altri patti di minor conto. Conchiuso il trattato, mio fratello aggiunse un articolo col quale volle *che io fossi trattato bene, e riconosciuto, e trattato come suo fratello*. Regalò al Gran-Maestro il dito Indice di S. Giovanni Battista, che s' era trovato fra le reliquie a Costantinopoli.

Bajazeth.

Voi diventaste una miniera d' oro per quei cavalieri, e tanto più considerabile quantocchè in quei tempi uno zecchino era più valutato che non al presente dieci. Colombo non aveva ancora scoperto il nuovo mondo, e le miniere del Messico, e del Perù non avevano inondato l' Europa, e l'Asia d'un fiume d' oro, e d' argento.

Zizim.

Se si potesse fare un calcolo dei milioni che le viscere di quelle montagne hanno vomitato sulla terra, credo che recherebbe stupore. Eppure la sete di tali metalli in vece d' estinguersi si raddoppia negli uomini. Dove sono essi andati, e qual profitto se n'è cavato? Dopo che per trecento anni tante navi sono state occupate a portar di continuo immensi carichi d' oro, e d' argento in Europa, sento dire che si lagna da per tutto della mancanza del numerario, e che pochi sono quei regni che non hanno carta in vece di moneta. Qual fenomeno è questo che quanto più d' oro, e d' argento si raduna tanto se ne trova più scarsezza? È vero che ogni anno se ne trasporta una piccola porzione nella China, ove si sepelisce nella terra, non essendovi alcun comodo padre di

famiglia che non abbia un tesoretto sepolto, nella stolida immaginazione di servirsene dopo la morte, ma non v'è proporzione tra quello che si scava nell'America, e quello che si seppelisce nella China, ed è cosa inintelligibile ove svanisce il resto. Se poi una volta si faceva con un zecchino quello che ora richiede dieci, o venti, qual vantaggio si è ricavato dai tesori del nuovo mondo? Mi sembra non mal fondata la questione che si fa da alcuni letterati, se la scoperta del nuovo mondo abbia recato all' Europa più utile, o più danno?

La convenzione col mio fratello mi fu tenuta nascosta per lungo tempo, ed intanto ognuno faceva a gara per avermi nelle mani. Il Papa, il Re di Napoli, i Veneziani, ed altri cercavano tutti che io venissi presso d' essi, ma vedendo io di non poter andare in Ungheria, come era il mio desiderio, domandai d' andare in Francia, e questo ottenni tanto più facilmente in quantocchè il Gran-Maestro era Francese, e che consegnandomi ai suoi cavalieri in Francia non mancava egli al trattato conchiuso coll' Imperatore Bajazeth. Rimasi in Francia cinque anni intieri, e feci un viaggio a Parigi, sebbene come incognito.

Mentre io in tal maniera mi trovava in qualche sicurezza, quei che nella Turchia erano stati, o erano ancora a me bene affetti si trovavano esposti alla più fiera vendetta del mio fratello, che qual Tigre infieriva contro d' essi, ed in meno di due anni più di cinquanta mila perirono per le mani dei carnefici. Mandò ancora un' ambascieria in Egitto al Sultano Chaithbey per domandare che gli fosse conseguato il mio figlio Celebi, sotto pretesto di prendere egli la cura della sua educazione, offerendo al Sultano grandissimi vantaggi. Ma quel Monarca che troppo bene intendeva qual Maestro d' educazione avrebbe Bajazeth dato al mio figlio, ricusò tutto, e protestò che avrebbe piuttosto perduto il suo Impero, e la sua vita

che di commettere un simile delitto. Io gli scrissi frequenti lettere di ringraziamento, nè mi scordai di consolare in iscritto la mia cara Servired, ed il mio figlio, giacchè m' era vietato di farlo in persona.

BAJAZETH.

Come vi piacque la Francia, ed in cosa vi tratteneste colà.

ZIZIM.

La Francia mi sembrò tanto deliziosa che quasi mi scordai del trono ottomano. Il mio genio dolce, e benefico trovò in quel paese colto un pascolo ignoto alla barbara Turchìa. Fui invitato a feste, e nozze, e v' intervenni con piacere. Sopra tutto mi piaceva di conversare colla gente di campagna, particolarmente quando trovava di quelle persone che avevano naturali talenti, e giusto criterio. Paragonava lo stato loro con quello dei Turchi sotto un governo duro, e ferreo, e desiderai mille volte di poter introdurre la civiltà, e la coltura nella mia nazione. Con tutto ciò sul punto della mia religione era inamovibile, non gustai mai vino, conversai col gentil sesso a Parigi, ed altrove senza mai entrare in alcuna sorte di galanterie. Venerava Gesù Cristo come un grande Profeta, ma la sua divinità non mi volle mai entrare in capo. Tutti gli sforzi dei Teologi a questo riguardo furono inutili non volendo mai dare loro ascolto su tale proposito. Ma ognuno capirà facilmente donde nasceva questa mia ripugnanza quando considererà che lo stesso era il domandarmi d' abbracciare il cristianesimo che di rinunziare al Trono Ottomano, ed a quest' ultimo non era in alcun modo disposto: oltre quei pregiudizj che seco portano la nascita, e l'educazione in una falsa religione.

Fra tutti quelli che desideravano avermi in suo potere fu il Papa quello che fece i maggiori sforzi, e mi fece domandare alla Reggente di Francia nella minorità di Carlo VIII. Il Gran-Maestro di Rodi favoriva le istanze del Papa, ed io fui consegnato ad una Deputazione pontificia colla quale andai ad Avignone, e poscia a Roma. Qui vissi alcuni anni contentissimo sotto il Pontificato d' Innocenzo VIII, da lui accarezzato; visitato, ed onorato dai Cardinali, e Principi Romani, ma per mia disgrazia morì questo buon Pontefice nel 1492, e gli successe Alessandro VI di nazione Spagnuolo, della famiglia Borgia, il quale sebbene dotato di grandi talenti, e che come Papa nulla facesse che offendesse la purità della religione, come uomo privato non meritava il sublime grado al quale fu innalzato.

Nel regno Ottomano intanto le crudeltà di Bajazeth, lo fece da moltissimi odiare, e si cominciava più che mai a desiderare la mia persona. Nacquero grandi, e fiere turbolenze, e l' Imperatore si trovò più d' una volta in pericolo d' essere deposto. Lo stesso Acomat di nuovo da lui gravemente offeso, cominciò a formare un gran partito in mio favore, ma accorgendosi Bajazeth de' suoi maneggi, e temendolo grandemente ebbe la sorte di poterlo fare avvelenare.

Io non godeva poco di tali notizie, e sembrò che la mia stella propizia fosse per nascere, allorchè Carlo VIII, già divenuto maggiore, s' accinse alla conquista del Regno di Napoli, dopo la quale era risoluto d' andare ad attaccare la Grecia in unione con altri Principi cristiani, e la mia persona poteva essergli molto utile per tale disegno.

Papa Alessandro VI era odiato da tutta Roma, e si trovava in grande discordia con Carlo VIII. All' ingresso del Re in Roma il Papa si ritirò con pochi Cardinali che lo seguirono in Castel Sant' Angelo. Il popolo andò festoso incontro al Sovrano francese, spe-

rando che avrebbe deposto un Pontefice indegno del suo sublime posto. Pure il Re come cristiano, e cattolico, rispettò la dignità Pontificia ancora in un uomo di corrotti costumi, e molto giovò ancora ad Alessandro l' aver guadagnato Guglielmo Briconnet, favorito di Carlo, che per istanza del Re fece poscia Cardinale. Nell' accordo fra il Papa, ed il Re fu stabilito che sino al ritorno da Napoli si dessero in mano al Re le città di Terracina, Viterbo, Civitavecchia, e Spoleto. Per me il più fatale in questo accordo fu la domanda del Monarca francese, che il Papa gli consegnasse la mia persona per sei mesi. Per quanto ciò dispiacesse al Pontefice non ardì negarlo a Carlo, e passai dalle mani del Papa in quelle del Re. Quando la prima volta m' abboccai con Carlo a Roma, m' abbracciò egli, e m' assicurò della sua assistenza. Io lo riguardai come un mio Angelo tutelare, gli baciai le mani, e le spalle. Vissi allegramente in compagnia del fiore della nobiltà francese finchè restammo in Roma. Quando poscia s' incaminammo verso Napoli, fui, secondo l' accordo fatto fra il Papa, ed il Re, accompagnato da Cesare Borgia, uno de' figli naturali che prima della sua esaltazione al Pontificato aveva avuto il Papa. Per strada da Roma a Terracina fui preso da una spossatezza universale che mi privò di tutte le forze. Si sospettò dai Medici che il mio male provenisse da veleno che mi fosse stato dato, e la fuga di Cesare Borgia, che s' allontanò subito che cominciai a star male, confermò un tale sospetto. Tutti i rimedj riuscirono vani, e dovetti soccombere al mio male il giorno 20 Febbraro 1495 nella città di Terracina che è l' ultima dello Stato Pontificio sui confini Napoletani.

Mentre che stava male, venne da me il Cardinale Briconett a fare un ultimo tentativo per ridurmi alla religione cristiana; ma io risposi che *adorava un Dio creatore del cielo, e della terra, secondo gli*

insegnamenti del mio Alcorano, che egli per mezzo del suo Profeta Maometto m' aveva dato. E siccome era nato, e vivuto in quella religione, così voleva ancora in essa morire. Perciò pregava che in tal materia non si parlasse più. Senza mia colpa era ben nato nella religione maomettana, ma non era senza mia colpa l' esser vivuto in essa, e l'aver chiuso ostinatamente gli occhi alla luce del Vangelo che Iddio m' offeriva.

Quando il Re Carlo s' era impadronito di Napoli, il mio corpo fu portato in quella città, e sepolto nell' Arsenale. Quando poi Ferdinando d' Arragona conquistò quel regno sopra Carlo, furon le mie ossa, e quelle di tutti quelli che m' avevano servito, ed erano morti, consegnati al mio fratello Bajazeth, il quale finse di piagner sul mio destino, e trattò bene i miei servitori che erano ancora in vita.

Bajazeth.

Godette poi Bajazeth II quietamente del suo trionfo contro di voi, e non pagò ancor egli nella sua vita la pena della sua ingiustizia, e crudeltà?

Zizim.

Vi dissi già che il suo regno fu turbato da congiure, e ribellioni, ma questo non fu il solo castigo. Dopo la mia morte volle prender vendetta del Sultano d' Egitto per la protezione accordata a me, e per altre contese che con lui aveva. Passò nella Cilicia con un' armata di 100000 uomini, ma fu dagli Egiziani battuto in modo che vi rimase più della metà: In seguito invase la Russia con 70000 combattenti, ma il clima freddo al quale i Turchi non erano avvezzi, fece perire da 40000, e nella ritirata altri 20000 furono tagliati a pezzi dai cristiani, sicchè ap-

pena 10000 poterono salvarsi di tutta quella armata. Fece bene la guerra con qualche successo ai Veneziani, ma sofferse in fine delle perdite, e dovette far la pace Sostenne una nuova ribellione che costò molto sangue, e finalmente vecchio, e travagliato da molte infermità volle rinunziare il trono al suo figlio Achmet, nato il primo dacchè era salito sul trono. Ma appunto successe a lui ciocchè d' ingiusto aveva fatto a me. Selimo suo primogenito, ma nato nel tempo che il padre era Governatore d' Amasia, volle rivendicare la sua primogenitura, e venne con un' armata da Trabisonda, che era da lui governata, s' innoltrò verso Costantinopoli, ma in una battaglia fu vinto dal padre, e dovette fuggire nella Crimea. Tuttavia chiamato in seguito secretamente dai Genizzari venne a Costantinopoli, ove poco tardò a costringere il padre a rinunziare alla corona. Bajazeth si ritirava a Demotica per colà vivere una vita privata, ma per strada fu avvelenato, e secondo tutte le apparenze per ordine di Selimo.

BAJAZETH.

Si puo dire che a vostro fratello è pienamente toccata la pena del talione. Se la porfirogenitura, e la volontà del padre erano legittimi titoli al trono doveva rispettarli in voi, che se poi erano ingiusti, non doveva mai preferire Achmet a Selimo. Ma se dall' una parte si vede Bajazeth castigato per la sua ingiustizia, e crudeltà dispiace assai dall' altra il non vedere in alcun modo premiate le vostre virtù morali, colle quali foste però sempre disgraziato..

ZIZIM.

Un Dio, per il quale il presente, ed il futuro sono lo stesso, dirigge molte volte le disgrazie d' un

padre alla salute d' un figlio. Il mio figlio Celebi che io aveva lasciato in Egitto, nelle turbolenze che in quel regno si suscitarono dopo la morte del Sultano Caithbey, si rifugiò ancor egli nell'isola di Rodi, ove più saggio di me, abbracciò la religione cristiana, sposò una giovane della stessa fede, e visse assai contento sino all' anno 1521 quando la detta isola fu presa dall' Imperatore Solimano II. Seppe questo che sull' isola si trovava un suo parente, e lo fece chiamare avanti a se. Gli promise di riconoscerlo per Principe del suo sangue, di dargli grandi beni, e tesori se avesse abbandonato il cristianesimo, e fosse ritornato al maometanismo. Rispose mio figlio che non avrebbe cangiato la vera religione, da lui conosciuta con tutti gli Imperj del mondo, e trovandolo Solimano irremovibile dalla sua risoluzione, lo fece trucidare insieme con due suoi figli, ed ecco tre veri martiri, prodotti dalle mie disgrazie a gloria di Dio, e della santa sua religione.

Bajazeth.

Queste sono in vero grazie del cielo le più segnalate, ma per conoscerle, e valutarle come tali, conviene aver il lume della vera religione, il quale tanto in me che in voi era spento finchè vivemmo sulla terra, e che troppo tardi abbiamo riconosciuto. Sapete qual fu poi il governo di Selimo?

Zizim.

Achmet suo fratello, sebbene avesse ripugnato ad accettare il trono, comprese troppo bene che Selimo non gli avrebbe perdonato la predilezione che per lui aveva mostrato il padre, e perciò si mise in difesa colle armi nel suo Governo d' Amasia, ma fu vinto in una battaglia da Selimo, fatto prigioniero, e stran-

golato. Lo stesso accadde con un altro figlio di Bajazeth, per nome Corcuto.

Fece poscia la guerra al Re di Persia, lo vinse, e forse tutta la Persia sarebbe divenuta sua preda se i Genizzeri non si fossero sollevati; ma questo lo costrinse a ritirarsi, e per strada soffrì grandissima perdita dai montanari. Attaccò in seguito il Sultano d' Egitto Campsen, e si venne ad una furiosa battaglia, nella quale l' Egiziano, tradito da due suoi Generali fu battuto, e rimase morto sul campo. Il suo successore Tomanbey fece bene dei nuovi sforzi per sostenersi, ma presa in fine la sua capitale, il Cairo, con orribile strage, fu raggiunto nella sua fuga, e fatto impiccare sopra una delle porte della suddetta città. L' Egitto divenne da quel punto una Provincia dell' Impero Ottomano che con ciò ricevette un grandissimo aumento di potenza.

Insuperbitosi Selimo d' una tale conquista, entrò in tale orgoglio che nel suo ritorno trionfale a Costantinopoli giurò di portarsi la primavera seguente in Persia a sterminare tutta quella nazione, intenzionato in seguito di rivolgere le sue armi contro i cristiani, e per quantó fosse possibile eguagliare la loro sorte a quella dei Persiani Ma in un viaggio che fece ad Adrianopoli si manifestò all' improvviso un'ulcere nella coscia, e dopo quaranta giorni d' acutissimi dolori morì nel luogo stesso ove aveva combattuto contro il proprio genitore. A lui successe il suo figlio Solimano, ma del suo regno non sono in istato di darvi distinte notizie.

BAJAZETH.

Vi sono tenuto della vostra cortesia, e compiacenza, ne voglio più inutilmente trattenervi, essendo già tempo che ci separiamo.

Zizim.

Mi ritiro, ma non posso trattenermi dal riflettere sull' instabilità delle cose umane. Chi si specchiasse con sodo raziocinio nel vostro, e nel mio infelice fine, qual conto può egli fare sopra potenza, vittorie, scettri, e corone? Si brilla un momento: tutto passa come un fumo, ed un vapore che s'innalza con grande apparenza, e svanisce un istante dopo. Spesso una simile gloria non serve che a rendere il fine tanto più umiliante, ed infelice, e di tutto non rimane alla posterità che una narrazione, ed una favola. La sola virtù non teme le vicende, ed i contrasti, e felice sarà quell' uomo che in lei fonda la sua gloria.

Die 6. Junii 1816.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissim
D. D. CAROLO Card. OPPIZZONI
Archiep. Bononiæ

ALOYSIUS TAGLIAVINI Metrop. Ecclesiæ Canonicu

Vidit pro Excelso GUBERNIO
VINCENTIUS GAVAZZI.

Die 1. Junii 1816.

IMPRIMATUR

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis